GIOBBE - CRISTO: FIGURA DEL DOLORE UMANO
O IMPLACABILE DOMANDA A DIO?

IL FONDAMENTO DELLA MORALE CRISTIANA
TRA LA CROCE E LA RISURREZIONE

Il contesto evangelico, luogo drammatico della vicenda finale di Gesù di Nazareth. Dai capitoli 26-27 del Vangelo secondo Matteo:

1. **Complotto contro Gesù: 26,1-5**
2. **L'unzione di Betania: vv. 6-13**
3. **Tradimento di Giuda: vv. 14-16**
4. **Istituzione dell'Eucaristia: vv. 17-29**
5. **Predizione del rinnegamento di Pietro: vv. 30-35**
6. **Al Getsemani: vv. 36-46**
7. **L'arresto di Gesù: vv. 47-56**
8. **Gesù davanti al Sinedrio: vv. 57-68**
9. **Rinnegamento di Pietro: vv. 69-75**
10. **Morte di Giuda: 27, 1-10**
11. **Gesù davanti a Pilato: vv. 11-26**
12. **La corona di spine: vv. 27-31**
13. **La crocifissione: vv. 32-38**
14. **Gesù in croce deriso: vv. 39-44**
15. **La morte di Gesù: vv. 45-56**
16. **La sepoltura e la custodia della tomba: vv. 57-66**
17. **La risurrezione di Gesù: vv.**

1. La vicenda di Giobbe

Sullo sfondo della vicenda di Giobbe, forse è possibile capire meglio la tragedia di Cristo, come fondamento della morale cristiana. Giobbe è figura del dolore umano, della simbolica delle lacrime, come chiave e misura dell'atteggiamento della storia? Il suo lamento e grido attestano soltanto l'universalità dell'umano dolore? Chi legge Giobbe in questa prospettiva, fa emergere immediatamente la figura di Cristo dolente a causa delle colpe dell'umanità intera.

Se attraversiamo il *Libro di Giobbe* anche a passo veloce, appare un paesaggio più articolato e complesso. Il lettore si addentra in una città, dove può capitare di perdersi, come viandante sprovveduto. È una grande città o una piccola e sfuggente murena? L'immagine è offerta da S. Gerolamo, consapevole delle difficoltà d'accesso, degli ostacoli, dello sviluppo contraddittorio, che il Libro di Giobbe porta in sé. Chi volesse leggere il testo biblico come un *epos del dolore umano*, e identificasse nel suo grido *la dolente espressione del giusto sofferente,* guardando alla sua angoscia come ad un tratto universale dell'esistenza umana, si manterrebbe in una zona ancora esterna al messaggio, in uno spazio neutro, di qua del nucleo problematico.

a cura del gruppo Mons. Piva

La condizione di Giobbe, come quella di Cristo, non può dunque essere semplicemente assimilata al rumore infinito di tutte le voci dolenti della storia umana. Certo è il racconto di un'ingiusta sofferenza, che non trova nessuna giustificazione agli occhi di un pio ebreo; è una pena irragionevole perché Giobbe ha la coscienza precisa di essere senza colpa nei confronti di Dio. Nessuno riesce a convincerlo del contrario, nemmeno gli amici teologi. Il dolore e la sofferenza costituiscono, senza dubbio, *l'inizio della sua tragedia.* Lo sviluppo del racconto, tuttavia, porta molto lontano. Ci conduce attraverso giorni di pianto amaro, senza pace né tregua, di spasimo e tremore. Dal fondo tenebroso di questi giorni, Giobbe rivolge a Dio un grido di dolore che si affaccia come dura ed implacabile domanda:

"Chiederò a Dio: non condannarmi,
fammi sapere che hai contro di me.

Ti sembra giusto opprimermi,
disprezzare l'opera delle tue mani,
mentre dai luce ai disegni del malvagio?

Hai forse occhi di carne,
vedi come vedono gli uomini?
I tuoi giorni sono come quelli di un mortale,
i tuoi anni come quelli di un uomo?

Perché indaghi la mia colpa
e inquisisci il mio peccato,
sebbene tu sappia che non sono colpevole
e che nessuno mi strappa dalle tue mani?

Le tue mani mi hanno formato e modellato
tutto il mio profilo; e ora mi annienti?
Ricorda che d'argilla mi hai fatto;
ora mi restituisci alla polvere?" (Gb 10,1-9).

All'apice del dolore, all'estremo dell'abbandono, egli chiama in causa Dio. Il confronto con Dio occupa il centro della vicenda di Giobbe. Contrasto, divergenza, lotta fra l'uomo e il suo Dio, separazione e antagonismo, grida che lacerano un duro silenzio. Vi si racconta come la parola dell'uomo si fa giudizio, come la piaga che strazia la carne diventa accusa, come il lamento prende il tono implacabile, serrato della supplica interrogante. Come una sonda, il grido di Giobbe esplora, investiga il cielo e chiama in causa il suo Dio e il suo disegno. Giunta al suo apice, l'angoscia di Giobbe si traduce in una serie di terribili domande:

" (...) quale sorte riserva Dio dal cielo,
quale eredità l'Onnipotente dall'alto?

Non riserva forse la disgrazia per il criminale

a cura del gruppo Mons. Piva

e la rovina per i malfattori?

Non vede dunque i miei sentieri,
non mi conta i passi?".

Non più contenibile, rotto ogni argine, il dolore si rovescia in disputa, dà luogo al serrato confronto con Dio. Quando Giobbe prende di mira Dio, il dolore non si smorza, non si tempera, non si attenua, ma torna ad accendersi, si moltiplica, si approfondisce. Le sue potentissime grida vogliono giungere a Dio. É Dio che Giobbe vuole *stanare.* Il suo silenzio lo opprime. Quel silenzio, quell'impenetrabile cortina di silenzio, Giobbe intende scuotere.

"Ti chiedo aiuto, ma tu non ti accorgi;
persisto, e mi fissi contro lo sguardo.

Sei diventato mio carnefice;
mi attacchi con il tuo braccio nerboruto.

Mi fai levare in alto, sospeso, e cavalcare
e mi sbatti nell'uragano.

So che mi hai votato alla morte,
dove si danno la posta tutti i viventi.

Non protende uno la mano nella disgrazia
o non grida aiuto nella sventura".

Giobbe *non grida per sé, ma grida a Dio.* Non è, il suo, un semplice lamento, una supplica salmica, ma una provocatoria interrogazione rivolta a Dio. La disputa con Dio non verte sul male ingiustificato che l'uomo deve vivere, ma come poter credere e in quale Dio credere nonostante l'assurdità della vita. Il contrasto fra Giobbe e Dio costituisce, dunque, il vero nucleo tematico del libro sacro, l'ipotetico centro che attrae tutto il movimento. É lo strato più profondo. Abbiamo visto dissolversi la voce di Giobbe nel rumore infinito di tutte le voci dolenti, l'abbiamo perduta nelle tragiche vicende che vanno a formare il grande *epos del dolore dell'uomo*, senza arrivare in ogni caso a riconoscere la particolarità del suo timbro.

a cura del gruppo Mons. Piva

Omologata all'espressione del *giusto sofferente,* quella voce resta indecifrata, inintelligibile. Si confonde nell'universalità indifferenziata del dolore, si perde nella generalità delle sue manifestazioni. Una volta riconosciuto la rilevanza del motivo del contendere con Dio, si giunge al fondo del grido e del lamento di Giobbe: non grida per sé, non si lamenta, né semplicemente testimonia la sofferenza ingiustamente patita. *Egli grida a Dio. Resiste nel suo grido. Alza la sua voce. Non desiste*. Proprio il grido è il segnale del suo cammino ai confini della fede, il suo procedere, il suo insistere sul terreno della prova.

2. Il grido di Cristo in croce: "Padre perché mi hai abbandonato?"
L'apostolo Pietro, nella sua *Prima Lettera,* scrive ai cristiani:

> **"Sarà gradito davanti a Dio se facendo il bene sopporterete con pazienza la sofferenza. A questo, infatti, siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato, e non si trovò inganno sulla sua bocca: oltraggiato non rispondeva con oltraggi, soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, noi viviamo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime" (1Pt 2,21-24).**

La parenesi si fonda sul ricordo del Signore Gesù Cristo. Nella figura del Cristo si rendono visibili la parola e la volontà di Dio, nel senso che lì al discepolo è rivelata la destinazione cui è chiamato. Allo schiavo si può porre un'esigenza simile, proprio perché questa è la sua vocazione. Cristo, infatti, ha sofferto con innocenza e pazienza. Ciò che è descritto dettagliatamente in 2,22s. è tratto dalla storia della sua passione. Date le intenzioni e la situazione, la lettera sembra presentare soltanto l'esemplarità delle sofferenze di Gesù. Essa procede oltre, inserendo prima un rapido ὑπέρ ὑμῶν[1], poi esponendo ampiamente la virtù espiatrice e vicaria della sofferenza[2]. Cosi, sulla base del carattere vicario della sofferenza, si può chiaramente capire la sua esemplarità per tutti: Cristo ha patito per gli altri, e innocentemente. La 1Pt descrive con ampiezza e profondità, il carattere vicario delle sofferenze di Cristo; ciò si deve al fatto che la Lettera non riesce a parlare del dolore di Cristo senza menzionarne anche il valore espiatorio. Non si può mai dire: "Cristo soffre", e non sentire insieme la vibrazione esistenziale di questo profondo contenuto.

L'esemplarità di questo soffrire è delineata con immagini trasparenti: è il "modello" da riprodurre, che il discepolo deve seguire e imitare. L'esempio che Cristo ci ha lasciato, facilita il da farsi. Perché Cri-

1 Cfr 2,21
2 Cfr **2,24s.**

a cura del gruppo Mons. Piva

sto va avanti per primo. Andare per la strada dietro ad un altro è molto più facile che camminare per primo. La 1Pt utilizza l'immagine, familiare al Nuovo Testamento, del cristiano che si mette a seguire la passione di Cristo. Il motivo si basa sulla parola di Mc 8,34[3], usato in forma parenetica[4], infine formulato in concetti astratti[5]. Se gli schiavi sono esortati a sottomettersi e a sopportare la loro sofferenza, cui finora nessuno badava, è perché la loro sofferenza viene messa in comunione con il dolore più grande che vi sia, i patimenti del Redentore. Di là di questo caso particolare, si vuol dire di che tipo sia l'ethos cristiano. Esso non ha spiegazioni naturali né dimostrazioni razionali. Può solo essere un seguire Cristo, un avventurarsi nella fede.

Minuziosamente, nella 1Pt 2,22-25, con una teologia che sfocia quasi in una mistica della passione, si osservano i lineamenti del dolore supremo del Signore. Ma il racconto della passione è espresso non semplicemente in termini profani, bensì con parole consacrate dell'Antico Testamento. Con particolare chiarezza riecheggiano: Is 53,9 in 1Pt 2,22; Is 53,12 in 1Pt 2,24a; Is 53,3 in 1Pt 2,24b; Is 53,6 in 1Pt 2, 25. La 1Pt rientra in una tradizione che è propria della più antica storia della passione, quella conservata nel vangelo di Marco. Infatti, già in Mc 15,24-37 il racconto della crocifissione è compenetrato di citazioni dall'AnticoTestamento e quest'uso aumenta nei Vangeli di Matteo, Luca e Giovanni (ed anche nel vangelo non canonico di Pietro). Le parole dell'Antico Testamento sono inseparabilmente congiunte con il racconto storico, così da far capire che non l'evangelista per primo ha letto a fondo l'Antico Testamento, ma tutta la chiesa in meditazione lo ha già fatto prima di lui. Sono all'opera intenzioni antichissime, apologetiche e insieme dogmatiche, poiché la prova tratta dalla Scrittura vetero-testamentaria ha rivelato che il Redentore, patendo, non era soggiaciuto alla violenza soverchíante dei suoi avversari e che la croce costituiva l'evento della salvezza messianica conforme al piano di Dio. Nella 1Pt 2,22-25, l'AnticoTestamento è così intimamente intessuto con la narrazione storica, che in questi versetti si deve riconoscere il risultato della tradizione ecclesiale. Il ricorso ad Isaia c. 53 per comprovare la passione con la Scrittura, doveva essere noto alla Chiesa. Così la 1Pt presenta il patire e il morire di Gesù come un sacrificio. La croce è l'altare, chiamato ζύλαν: legno.

2. La morale tra la croce e la risurrezione

È possibile individuare alcune conclusioni in qualche modo riassuntive. 1) Non ogni azione realizza la vocazione cristiana: alcune sono manifestamente opere dello Spirito santo abitante, altre no. 2) Il crite-

---

3 **Con i passi paralleli dei Sinottici, viene poi esposto storicamente. Vedi ad es. Lc 23,26.**

4 Cfr **Eb 13,13.**

5 **(Fil. 2,5; 1Ts 1,6; 2Ts 3,5*;* 1Clem 16,17; Ignazlo, Ef 10,3**

a cura del gruppo Mons. Piva

rio di verificabilità per il discepolo è dato dal dono effuso dello Spirito santo, il quale rende possibile un accoglimento sempre più profondo della predicazione apostolica e quindi dei criteri per la formazione di un giudizio etico. 3) Le esigenze normative non nascono dal terreno puramente logico di un discorso razionalista, ma da un'esperienza: il vissuto storico personale ed ecclesiale. 4) Il precetto fondamentale sembra essere il seguente: se vuoi sapere quali sono le esigenze normative della vita cristiana, cerca di vivere sotto l'azione potente del Santo Spirito donato; dall'esperienza personalmente vissuta, potrai conoscere le esigenze del comandamento di Dio. 5) Queste esigenze, scoperte dal vissuto personale e comunitario dei credenti, sono delle vere e proprie norme morali. Esse pertanto possiedono una loro assolutezza, perché sarà sempre vero che la carne ha desideri contrari allo Spirito e viceversa. 6) Le norme morali, espressione di una costante dello Spirito o della carne, non rimandano il cristiano ad una realtà diversa dall'Evento, ma sono la comprensione delle sue esigenze imperative. 7) La costruzione del discorso sulle norme morali non procede allora secondo il seguente schema: il furto, l'omicidio, l'ingiustizia, ad esempio, sono manifestamente azioni illecite (norme morali); ora, il cristiano deve ubbidire alle norme morali; dunque il cristiano deve evitare il furto, l'omicidio, l'ingiustizia. Mi sembra invece che il discorso debba procedere secondo una diversa logica: il cristiano, per la fede, fa esperienza dell'azione santificatrice dello Spirito santo; ma poiché lo Spirito ha esigenze contrarie a quelle della carne, istruisce e aiuta il discepolo a cogliere quali azioni siano convenienti o meno. Dunque, sulla base dell'esperienza affermerà che il furto, l'omicidio, l'ingiustizia sono peccati. 8) Il secondo modo di costruire il discorso differisce dal primo, perché pone il *fatto previo* come fondamento: l'evento Cristo di morte e di risurrezione, assume la forma di comandamento. La radice dell'obbligazione morale per il cristiano è costituita dall'azione dello Spirito santo donato, perché la norma è elaborata a partire da un'esperienza vissuta e non da un modello ideale razionalmente costruito.

Piva Pompeo

a cura del gruppo Mons. Piva